

FRANCO GARELLI

**V**orrei contribuire a svelenire il clima che si è creato sull'università italiana, a seguito del muro contro muro che si è alzato dopo i provvedimenti del governo. Per la verità qualche crepa «comunicativa» si è aperta tra le parti, con l'ammissione di esponenti della maggioranza che su riforme così importanti è bene ascoltare il Paese e l'opposizione. Il confronto può partire proprio dalle anticipazioni sul piano per l'università che il ministro Gelmini sta per varare, al fine di valutarne la capacità di rimedio dei mali del nostro più alto livello di istruzione.

Tali linee guida prevedono per l'università rigidi criteri di bilancio (richiesti a tutti dalla crisi della finanza pubblica), che vietano agli atenei di spendere per il personale più del 90% delle risorse e mirano a ridurre la disseminazione della presenza universitaria sul territorio nazionale. In Italia vi sono 94 atenei, che si articolano in 320 sedi distaccate, tre volte tanto il numero delle Province. La logica del campanile o dell'Italia dei mille Comuni sembra avere permeato anche lo sviluppo universitario, con l'evidente moltiplicazione di sedi con pochi iscritti e dispersione di risorse (327 facoltà hanno meno di 15 studenti, 37 corsi di laurea hanno un solo studente ecc.). Rivedere le situazioni anomale è d'obbligo, contrastando sia la domanda locale di sedi universitarie, sia la tendenza dei governi degli ultimi 7-8 anni (quindi anche quelli del centro-destra) che ha permesso la presenza diffusa dell'università sul territorio. È penalizzando gli atenei dalla finanza allegra e riducendo l'eccesso di sedi che si possono premiare le università che risultano più virtuose, per bilancio, efficienza, produttività scientifica, qualità dell'offerta formativa. Anch'esse devono comunque eliminare gli sprechi e i corsi inutili o fantasma.

Altro punto chiave del piano Gelmini è la revisione delle procedure concorsuali, oggetto di molte critiche pubbliche anche improprie. Le università in questi anni hanno bandito molti concorsi locali, seguendo le modalità previste dalla legge. In previsione c'è il ritorno a concorsi nazionali, con la creazione di una quota d'idonei (per ogni disciplina) da cui i singoli atenei potranno attingere per il loro fabbisogno formativo. Questo criterio più generale di reclutamento non può che essere visto con favore, anche se si scontra con l'attuale vincolo di poter fare un bando o un'assunzione di personale ogni cinque pensionamenti. Le università possono sopportare per qualche tempo questa cura dimagrante, a patto che i criteri restrittivi non si estendano ai giovani ricercatori e che il reclutamento risponda a effettive esigenze di merito e di progetti formativi innovativi, che non premiano lo status quo o gli interessi consolidati. Sono auspicabili anche maggiori verifiche nelle carriere universitarie, per evitare che alcuni vivano di rendite di posizione.

Tra i punti più controversi del progetto

Riforma un  
 al voto  
 fra le po



Illustrazione di Irene Bedino

## UNIVERSITÀ SENZA VELENI

Gelmini vi è la possibilità per gli Atenei di trasformarsi in fondazioni private. In mancanza di precise regole e paletti, molti temono che con questa operazione il governo intenda depotenziare l'università pubblica e favorire quella privata. Qui si tratta di dire parole definitive, sia assicurando circa le finalità pubbliche di questi enti, sia sottolineando la potenzialità di una formula giuridica che rende più agile il ruolo delle università, permette di patrimonializzare i beni posseduti, offre maggior libertà d'investimenti e progetti.

Molti altri punti caldi dell'università d'oggi non sono affrontati dal piano Gelmini. Tra questi, la decisione se abolire o no il titolo legale dei corsi di studi (scelta che penalizzerebbe le università meno qualificate a vantaggio delle altre); la questione del debole investimento pubblico nella ricerca (e della non separazione delle carriere di ricerca da quelle di didattica), per cui molte facoltà (soprattutto «scientifiche») utilizzano la leva del fabbisogno didattico anche per garantirsi un'adeguata copertura di ruoli di ricerca; la difficoltà di qualificare il target formativo dell'università italiana, che risulta in genere di buon livello medio, ma carente di poli di eccellenza o di forma-

zione avanzata. Gelmini lancia l'accusa che non c'è un ateneo italiano nella classifica dei primi 150 del mondo, ma dimentica che quelli che primeggiano (soprattutto negli Usa) possono contare su budget per la ricerca e sistemi organizzativi impensabili per le nostre università, chiamate a celebrare le nozze con i fichi secchi. Ciò nonostante i nostri studenti Erasmus o laureati che vanno all'estero si difendono e sono apprezzati. Anche il rientro dei cervelli di cui tanto si parla non attesta il buon livello di formazione di base fornita dalle nostre (bistrattate) università?

Il piano Gelmini non affronta tali questioni strutturali, perché mira a un processo di razionalizzazione più limitato. Accettiamo per realismo questa impostazione, convinti che molti problemi possono essere avviati a soluzione e che nelle università vi sono competenze e risorse (conoscitive e progettuali) utili e disponibili alla causa. Ciò che non si può ammettere è che l'università assurga al male dei mali della società (come se altri ambienti fossero immacolati), secondo stereotipi che alimentano il clima di sfiducia, depotenziano l'impegno dei più che vi lavorano seriamente e tarpano le ali alla presenza pubblica dei giovani.

## PIÙ DISOCCUPATI ALLARME POVERTÀ

CHIARA SARACENO

**U**n tasso di povertà inchiodato da anni attorno all'11% delle famiglie e al 13% degli individui. Una distribuzione della povertà altrettanto inchiodata alle caratteristiche di sempre: concentrata al Sud, tra le famiglie numerose, ma anche tra le persone sole anziane, specie donne, tra le famiglie in cui la persona di riferimento è a bassa istruzione, e se è disoccupata. È il quadro che emerge dai dati diffusi ieri dall'Istat. Certo meno sparati e drammatici di quelli presentati un mese fa dal Rapporto Caritas, che stimava, con qualche eccesso d'immaginazione statistica, che un quarto della popolazione fosse a rischio di povertà.

È proprio questa persistenza e immobilità ad apparire sconcertante e a segnalare il fallimento delle politiche sia del lavoro che del sostegno alle famiglie con figli, che del sostegno all'occupazione femminile soprattutto tra i ceti più modesti, che infine del sostegno a chi si trova disoccupato senza appartenere alle categorie protette dagli ammortizzatori sociali. Si stima che siano in queste condizioni circa un milione e mezzo di lavoratori «atipici».

E il loro numero è destinato ad aumentare nei prossimi mesi, dato che saranno i primi a essere licenziati («non rinnovati»), mentre le aziende affronteranno la recessione. Aggiungiamo che tutti i confronti internazionali, ultimo quello del rapporto Oece di qualche settimana fa, segnalano che l'Italia non è solo uno dei paesi sviluppati più diseguali, ma anche quello in cui chi è povero lo è più a lungo, proprio per la scarsa efficienza, quando non assenza, delle politiche che dovrebbero contrastarla: sostegni al reddito dei poveri e di chi ha carichi familiari, investimento nella istruzione mirato a migliorarne la qualità e a contrastare le disuguaglianze dei punti di partenza, politiche di sviluppo locale e così via.

Accanto al dato della stabilità, un altro dovrebbe far riflettere alla luce di quanto è successo quest'anno (i dati infatti si riferiscono al 2007) e di ciò che succederà nei prossimi mesi. Si notano infatti piccoli segnali di peggioramento proprio nei gruppi sociali e nei tipi di famiglie che tradizionalmente presentano tassi di diffusione della povertà molto più bassi della media: le coppie con un solo figlio, le famiglie con persona di riferimento alle soglie della età pensionabile, con un'età compresa tra 55 e i 64 anni, tra le famiglie con due o più anziani. L'inflazione ha eroso i redditi modesti, ma prima

adeguati. La perdita del lavoro quando si ha un'età matura, nonostante la retorica sul prolungamento della vita attiva, rende difficile ritrovarlo e continuare a costruirsi la pensione. La precarietà dei redditi dei giovani adulti che costringe le famiglie a integrare come possono. Questi fenomeni gettano le loro ombre anche sulla modesta sicurezza di gruppi finora relativamente protetti e si fanno tanto più minacciose nella congiuntura attuale. Si deve anche tener presente che l'indagine Istat su cui questi dati si basano, essendo campionaria, non riesce a cogliere ciò che succede a tra le famiglie immigrate, anche di quelle regolari e che pagano le tasse, che in media hanno meno riserve su cui contare.

È difficile mettere mano a un profondo mutamento di rotta in un momento di crisi. Soprattutto sono difficili politiche di grandi, radicali investimenti. Ma si dovrebbe evitare di fare interventi di piccolo cabotaggio, dispendiosi quanto inutili e a rischio di produrre nuove disuguaglianze. Meglio razionalizzare la spesa esistente per renderla più efficiente ed equa. Davanti al rischio d'un forte aumento della disoccupazione occorre almeno eliminare gli steccati tra garantiti e non garantiti, con la riforma degli ammortizzatori sociali che è annunciata da anni. Invece d'inventarsi detassazione di straordinari o della tredicesima, occorre intervenire in modo sistematico ed equo sul fiscal drag e sul credito d'imposta per i più poveri. E invece d'inventarsi un qualche nuovo bonus bebé, sarebbe il caso di pensare a una riforma seria degli assegni al nucleo familiare.

## LA BIBBIA E LE BORSE IMPAZZITE

GIANNI BAGET BOZZO

**P**apa Ratzinger continua la sua opera di recupero della tradizione della Chiesa come condizione della sua identità. Proprio gli avvenimenti che hanno circondato il Sinodo e hanno veduto una grande crisi del capitalismo occidentale, che veniva dopo quella del comunismo, permettono di sciogliere il mito conciliare e postconciliare secondo cui la Chiesa si deve aggiornare sulla storia. Non a caso lo stesso concetto di storia è entrato in discussione e credo che il cristiano dei nostri giorni possa avere verso le realtà della società umana il sentimento dell'Ecclesiaste, cioè della ripetizione degli eventi umani. L'uomo, che può con la scienza e la tecnica tutto conoscere e quasi tutto operare, non è più adatto al governo di se stesso e della sua società delle generazioni che lo hanno preceduto. Per questo ricorrere alla tradizione della Chiesa come al filo aureo che esprime la parola di Dio in Cristo per tutti i tempi e tutte le storie significa fondare la propria casa sulla roccia secondo la parola evangelica.

Il Sinodo dei vescovi che si è tenuto a Roma nei medesimi giorni delle borse impazzite avrà certamente avuto presuli sensibili al mito dell'aggiornamento e dell'adattamento. Ma l'impronta del Papa ha dominato il Sinodo, perché anche i vescovi più legati alla memoria conciliare avvertono che solo la lettura nella Chiesa della Parola di Dio permette loro di collegare le generazioni di là dei tempi che le separano.

Papa Ratzinger ha vissuto il disagio della fede e della teologia da quando l'esegesi, anche quella cattolica, ha considerato i testi biblici come meri testi, separati l'uno dall'altro e scomponibili nei loro frammenti e nelle tradizioni che essi incorporano. Questa esegesi è conforme alla Riforma protestante entro cui essa è nata per cui la giustificazione del credente non modifica colui che la riceve: e così il singolo testo biblico non cambia senso quando esso viene raccolto dalle assemblee religiose sia ebraiche che cristiane nel canone biblico. In questo modo la lettura che un credente riformato fa della Bibbia è frutto del suo spirito, non è la ricerca della parola di Dio immanente nella Scrittura.

Nei tempi postconciliari la lettura dei testi come documenti letterari e come testimonianza dei fatti è divenuta prevalente anche tra i cattolici sicché i testi sono divenuti relativi e i fatti improbabili. Il criterio della Chiesa d'Occidente e d'Oriente è quello di leggere la Bibbia come un documento unitario in cui il senso unico è il Cristo e soprattutto ritiene che sia la Chiesa come «opera proprio dello Spirito Santo» (Agostino) il soggetto che legge la Scrittura per trovare in essa il volto di Cristo. È solo in questo senso che la nota frase di Gerolamo secondo cui chi ignora la Scrittura ignora Cristo è chiaramente comprensibile.

La lettura che la Chiesa fa della Bibbia pone l'Antico Testamento, la Bibbia ebraica, come profezia del Cristo ed è in questo modo che il lettore trova in quanto parte della Chiesa la parola di Dio nel testo scritto. La ricerca con metodi appartenenti alle diverse scienze di interpretazione è certamente significativa, ma non costituisce né una premessa né un obbligo per leggere la parola di Dio nella Bibbia. E, non a caso uno dei temi del Sinodo, è forse quello più significativo, è che lo spazio della Scrittura è quello sacro, cioè quello della liturgia. Così è visibile che, dopo la lunga influenza della Riforma protestante nella teologia e nell'esegesi postconciliare, il Papa conduce anche nel Sinodo i cattolici verso una vicinanza con le Chiese ortodosse, mettendo in luce pensieri che appartengono al cattolicesimo e insieme sono caratteristici delle Chiese ortodosse. La presenza del patriarca di Costantinopoli al Sinodo dei vescovi e il suo magnifico discorso, molto conforme al genio della sua tradizione ma capace di fare risuonare la tradizione cattolica, indica che è nata una nuova realtà che non è più l'ecumenismo come abbiamo conosciuto.

bagetbozzo@regionpolitica.it

### Editrice La Stampa

**REDAZIONE**  
**AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA** 10126 Torino, via Marengo 32, tel. 011.6568111, fax 011.655306; Roma, via Barberini 50, tel. 06.47661, fax 06.486039/06.484885; Milano, via Washington 70, tel. 02.762181, fax 02.780049. Internet: www.lastampa.it.  
**ABBONAMENTI** 10121 Torino, via Roma 80, tel. 011.56381, fax 011.5627958. Italia 6 numeri (c.c.p. 950105) consegna dec. posta anno €229; Estero: €696,50. Arretrati: un numero costa il doppio dell'attuale prezzo di testata. Usa La Stampa (Usps 684-930) published daily in Turin Italy. \$ Usa 745 yearly. Periodicals postage paid at L.I.C. New York and address mailing offices. Send address changes to La Stampa c/o speedimpex Usa inc. - 3502 48th avenue - L.I.C. NY 11101-2421.  
**SERVIZIO ABBONAMENTI** Abbonamento annuale 6 giorni: €229. Per sottoscrivere l'abbonamento inoltrare la richiesta tramite Fax al numero 011 5627958; tramite Posta indirizzando a: La Stampa, via Roma 80, 10121 Torino; per telefono: 011 56381; indicando: Cognome, Nome, Indirizzo, Cap, Telefono.  
 Forme di pagamento: c. c. postale 950105; bonifico bancario sul conto n. 12601 Istituto Bancario S. Paolo; Carta di Credito telefonando al numero 011-56.381 oppure collegandosi al sito www.lastampashop.it; presso gli sportelli del Salone La Stampa, via Roma 80, Torino.  
**INFORMAZIONI** Ufficio abbonamenti tel. 011 56381; fax 011 5627958. E-mail abbonamenti@lastampa.it  
**CONCESSIONARIA PER LA PUBBLICITÀ** PUBLIKOMPASS SPA. Direzione: Milano 20146 via Washington 70, tel. 02 24424.611, fax 02 24424.490. Torino 10126 via Marengo 32, tel. 011 6665.211, fax 011 6665.300. Bari via Amendola 166/5, tel. 080 5485111. Bologna via Parmeggiani 8, tel. 051 6494626. Padova via Mentana 6, tel. 049 8734717. Catania corso Sicilia 37/43, tel. 095 7306311. Firenze via Don Minzoni 46, tel. 055 561192. Palermo via Lincoln 19, tel. 091 6235100. Roma via Barberini 86, tel. 06 4200891, fax 06 42011668. Napoli via A. Depretis 31, tel. 081 4201411.  
**DISTRIBUZIONE ITALIA** TO-DIS S.r.l. via Marengo 32, 10126 Torino. Telefono 011 670161, fax 011 6701680.